Quando nacque l'Inno di Mameli...

L'atmosfera di Torino nel 1848 si era fatta rovente. La tranquillità tradizionale ed il monotono ritmo della vita pubblica torinese, erano lettera morta. Pareva che la città si fosse ad un tratto destata come al richiamo di una potente squilla guerriera e che le anime dei giovani, dei vecchi, delle donne, dei fanciulli fossero rinate ad una nuova vita tutta fremiti, tutta ardore e tutta amor patrio.

Non passava giorno senza che la popolazione scendesse in piazza per fare dimostrazioni, ora di gioia, ora di minaccia.

Appena si era a conoscenza di un nuovo fatto importante accaduto in altre regioni, la voce correva da un capo all'altro della città e subito si formavano assembramenti. Ai primi di gennaio, quando gli Austriaci inveirono e incrudelirono contro i Milanesi, Torino ebbe un fremito di riscossa; quando si seppe dell'insurrezione di Palermo e Catania, gli animi si accesero, ed allorchè Napoli e Firenze ottennero la concessione dello Statuto rappresentativo, si sviluppò un vero e serio fermento popolare. La Costituzione ottenuta da Napoli e dalla Toscana doveva essere concessa anche al Piemonte.

Ogni giorno una fitta turba di dimostranti a cui si univano e ricchi e poveri senza distinzione, si adunavano innanzi al palazzo Reale gridando: « Vogliamo lo Statuto! » e « Viva il Re! ». Carlo Alberto indugiava, rimandava! era perplesso; però quando il Consiglio Municipale, dopo un vibrante discorso di Pietro di Santa Rosa decise di inviare due sindaci dal Re per esternargli il desiderio del popolo, Carlo Alberto concesse un'udienza che ebbe luogo al 7 di febbraio.

Quel giorno la folla si era adunata in massa sulla piazza, e siccome Carlo Alberto aveva dichiarato che se ci fossero state grida o avvenuti tumulti avrebbe chiuse le porte della reggia ai delegati municipali, la folla taceva. Quando la carrozza dei sindaci passò, c'era intorno un'atmosfera di minaccia, c'era nell'aria qualcosa di cupo, un'aspettazione che impauriva. Per tutto il tempo dell'udienza, la piazza non fu che un ansito, le anime in una spasmodica attesa erano protese verso la reggia e il silenzio era cupo e profondo. La carrozza ritornava. Tutti si accalcavano per sapere; ma dietro i cristalli il volto pallido dei due sindaci erano impenetrabili. Il Re aveva semplicemente presa in considerazione la richiesta,

dichiarando di meditarla; non una promessa, non una speranza di lontana certezza.

La popolazione torinese non si scoraggiò, tenace, testarda, seguì per tutta la giornata e durante la sera e la mattina dell'8 febbraio a protestare agglomerata sulla piazza malgrado i soldati che la respingevano, i birri che la cacciavano.

Verso le cinque del pomeriggio da un capo all'altro di Torino si propagò la notizia: Carlo Alberto ha concesso lo Statuto!

Il proclama che l'annuncio affisso in ogni angolo, tappezzò tutta Torino.

Giovani, vecchi, ricchi e poveri cantando inni, gridando, benedicendo portavano in giro issato su una pertica il proclama; era una gioia senza limiti che commoveva e strappava le lacrime.

Il « Te Deum », cantato nella chiesa della Gran Madre di Dio nel giorno 22 febbraio, adunò a Torino le rappresentanze di tutte le popolazioni del Regno. Tanta era la folla che la Piazza della Gran Madre e Piazza Vittorio Emanuele non bastavano a contenerla e dilagava in Via Po, e riboccava sotto i portici. A mezzogiorno, Carlo Alberto con un brillante corteo passò in Via Po e attraversò Piazza Vittorio per recarsi alla funzione. L'entusiasmo del popolo non aveva limiti; era una tempesta, un delirio e in mezzo a questa tempesta, a quest'ardore senza freno, il Re dai lineamenti severi, pensoso, mesto ed impassibile, attraversò la piazza gremita e si diresse alla Chiesa, mandando il cavallo a passo lento e volgendo il capo ora a destra, ora a sinistra in segno di ringraziamento.

Dall'alto della gradinata il sacerdote benedì il popolo e il Re che rimase in arcioni e curvò il capo scoperto con devozione.

Le campane cantavano a gloria e il cannone tuonava dal Monte dei Cappuccini.

Poi Carlo Alberto col suo corteo si diresse verso Piazza Castello e lo seguivano la regina Maria Teresa, la Duchessa Maria Adelaide e in mezzo alle due elette e auguste donne, Maria Clotilde di 5 anni e Umberto di quattro, figli di Vittorio Emanuele. Il Re si fermò sotto la loggia e, fra un'ordinata e ben disposta fila di baionette dell'esercito nazionale, un fiume di folla si riversò per passare avanti al Re. Carlo Alberto salutava inclinando leggermente il capo colla rigidità di un automa.